

BREVI CENNI DELLA VITA

DEL

SERVO DI DIO

GIAMBATTISTA ROSSI

Arciprete di RIPACANDIDA

A CURA

DEL SACERDOTE GIUSEPPE GENTILE

Scuola Tip. dei Misericordiosi - Rionero

BREVI CENNI DELLA VITA

DEL

SERVO DI DIO

GIAMBATTISTA ROSSI

Arciprete di RIPACANDIDA

A CURA

DEL SACERDOTE GIUSEPPE GENTILE

Scuola Tip. dei Misericordiosi - Rionero



SERVO DI DIO
GIAMBATTISTA ROSSI

IL VESCOVO
DI
MELFI, RAPOLLA E VENOSA

Melfi, 8 Ottobre 1952.

Al Rev. Sac. Don Giuseppe Gentile,

lodevole mi sembra il pensiero che vi ha mosso a raccogliere dei documenti, e poi a scrivere la vita del servo di Dio Don Giovanni Battista Rossi, Arciprete-Parroco di Ripacandida dal 1721 al 25 Ottobre 1746.

Difatti ben era conveniente che la nobile ed ascetica figura di questo vero modello di Curato di anime, che diede prove così luminose della fede che l'animava nel compimento generoso di ogni suo dovere; nel sopportare, con animo sereno e santamente rassegnato, ogni sorta di contrarietà fisiche e morali, venisse illuminata nei suoi molteplici aspetti.

L'eroismo delle virtù del servo di Dio Giovanni Battista Rossi sarà, senza dubbio, di grande efficacia e di esempio impareggiabile per i fedeli, in modo particolare per i Sacerdoti, e per quanti sono chiamati alla direzione delle anime e alla educazione cristiana della gioventù.

Ringraziandovi del devoto omaggio vi benedico, con l'augurio che, mercè l'intercessione di questo servo di Dio, rifiorisca fra le nostre popolazioni il vero amore a Gesù Sacramentato e la tenera devozione alla Sua S.S. Madre.

Aff.mo nel Signore

† DOMENICO Vescovo

IL SERVO DI DIO GIAMBATTISTA ROSSI

Arciprete di Ripacandida

N A S C I T A

Nella zona pittoresca del Vulture a ridosso di una granitica roccia sorge dall'aspetto di un maniero medioevale, Ripacandida.

Anticamente si chiamava Candida. Dall'esame di varie iscrizioni, di antiche monete, di armature, lucerne ed urne risulta che un tempo fosse molto rinomata. Durante le invasioni barbariche i cittadini furono costretti a lasciare la pianura e si stabilirono nella parte più eminente ove vi era un antico tempio di Giove. Le vestigia delle divinità pagane presto scomparvero per il rifiorire di una vita santa. Sin dai primi secoli della Chiesa ecco germogliare due leggiadri purpurei fiori nei martiri Mariano Diacomo e Laviero suo fratello, che si venerano nella città di Acerenza e di Tito.

Anche da Ripacandida giovani arditi nella fede partono per la difesa del Santo Sepolcro. Nel 1179 venne a fecondare la granitica roccia il profumo della virtù angelica nel diciannovenne pastorello S. Donatello. Nel 1585 ebbe i natali Andrea Molfese, celebre per dottrina e santità;

compose molte controversie eletto arbitro e dalla nobiltà e dal popolo. Tale è la patria in cui nacque Giambattista Rossi. Nella festività dei Quaranta Martiri di Sebaste, 10 marzo 1690, dal dottor Donato Antonio Rossi di Contursi e da Porzia Baffari da Ripacandida, nacque Giambattista. L'arciprete Baffari, suo zio, nella Chiesa maggiore di Santa Maria del Sepolcro, gli amministrò il S. Battesimo. Una pietà soda, congiunta con una vita penitente venne ad informare sin dagli albori la vita del fanciullo. Sovente fu sorpreso dalla mamma mentre trafiggeva il suo fragile corpo con ginstre secche e con pungentissime spine. Fu tanta la copia del sangue versato per disciplina di tal genere che un giorno fu trovato nella sua cameretta quasi in fin di vita. Avendo sentito che il suo concittadino S. Donatello sin dalla tenera età cominciò a far penitenza immerso nell'acqua fredda, anch'egli volle imitarlo esponendosi col capo scoperto alla pioggia che irruentemente cadeva dalla volta scoperta di una stanza diroccata. Con l'aumento della grazia nel sacramento della Cresima crebbe il fervore e l'anelito di una vita più perfetta. All'età di sei anni nel giorno di S. Casimiro fuggì di casa vestito di un lacero straccio; trattenuto dall'acqua corrente, fu portato a casa dove cercò di vivere nel massimo nascondimento occupando i ritagli di tempo nel dipingere

crocifissi, immagini della Madonna Addolorata e formando con plastica argilla celle di eremiti. Fatto più grandicello, aggiunse alle sue discipline penosi cilizi e severa astinenza. Per molti mesi si astenne dalla mensa del padre e dello zio, credendo l'uno che mangiasse con l'altro. Poche castagne secche, senza bere nè vino nè acqua, costituivano il quotidiano alimento nella sua torretta. Don Ignazio Fili, della città di Altamura, in una missione tenuta a Ripacandida conobbe i tesori della divina Grazia depositati nell'anima del fanciullo formandone un tabernacolo vivente dove Gesù entrò per la prima volta all'età di sette anni. "Bonum est diffusivum sui: il bene tende a diffondersi; il fuoco della carità ben presto venne a divampare anche nei suoi coetanei che gli fanno compagnia nelle ore trascorse dinanzi al SS. mo Sacramento. Invano i genitori tentano di indirizzarlo nello studio delle lettere; la sua passione è tutta per Gesù. Il mondo non esercita alcun fascino nel suo animo che sa respingerlo. Il sacerdote don Giovanni Signore, testimone della via austera del servo di Dio fin dalla fanciullezza, ci rivela la delicatezza del suo animo:

« Soleva con me spesso andare nella chiesa del Carmine, situata fuori dell'abitato e di jurispatronato dei Baffari dove v'era un'eremita vecchio di circa settant'anni, della città di Potenza, per

nome Fra Tommaso col quale egli soleva trattener-
si discorrendo di cose spirituali, e molte volte
gli diceva che invidiava la sua sorte desiderando
essere anche eremita. Questo Fra Tommaso ave-
va moglie in Potenza donde dopo qualche tempo
venne anch'essa a dimorare con sè.

Fu questo il motivo che lo distolse a ritornare
più in tal luogo e disse :

«Non fa più per noi, perchè non può star lon-
tano il danno dove sono vicine le donne » (si
noti che il ragazzo contava 10 anni). Mi portava
poi nel suo castagneto di S. Pietro. Ivi vi era una
grotta alta circa 9 o 10 palmi. Un giorno mi
disse: « Facciamoci eremiti e sia la nostra cella
questa grotta»; chiedendogli io come faremmo per
mangiare, mi rispose che « nel giorno attenderem-
mo all'orazione e nella notte saremmo usciti a
mangiare erbe e radici di erbe; aggiungendo che
come si mantenevano in vita tanti animali nel
mondo con il solo cibo di erbe, così anche noi
potevamo mantenerci ancora vivi. Oh! che feli-
ce stato sarebbe il nostro, se ci abbandonassimo
in quel seno immenso della divina Provvidenza
dimenticandoci di tutto anche di noi stessi»; quale
sublime insegnamento al mondo, paganeggiante
e materialista! Stolto è l'uomo che rimette tutte
le sue speranze nei beni della terra e nelle umane
industrie, operando e vivendo come se Iddio non

avesse cura e provvidenza delle sue creature. C'è dunque la Provvidenza di Dio; c'è il Signore "che ha disposto quanto esiste, in peso, numero e misura,, (Sapienza, XI, 21.)

Fanciullezza : Ascesi alla santità.

Tutta la fanciullezza fu un'ascesi continua verso le più alte vette della santità che rifulgerà con luce più vivida quando essa risplenderà sul candelabro. Lasciamo ancora la penna al suo carissimo amico d'infanzia, Sacerdote Don Giovanni Signore: "*In età di circa quattordici anni cominciai a darmi a leggere qualche libro spirituale e fu la prima volta la vita di S. Gaetano; domandandomi se la leggessi, risposi di sì; egli tutto acceso nel volto mi diceva: facciamoci santi anche noi; chi ci trattiene dal farci santi?*

Iddio ci vuole santi - Sancti estote; mi parlava poi della brevità di questa vita, della vanità delle cose della terra, e che tutto il bene, ed il vero bene era in Dio sommo Bene; e queste parole diceva con tal veemenza, che ben dimostrava nella faccia accesa il fuoco interno. Andavamo in questo tempo alla scuola del signor Don Domenico Carnevale il quale si trovava in paese a causa della malferma salute; soleva venirmi a trovare nel Cantone luogo concertato tra di noi, dove chi

prima giungeva doveva aspettare per scendere sulla ripa che mena verso Melfi. In quel luogo v'era un recinto di spine alte che ci sottraevano alla vista dei passanti; vi erano anche molte spinelle che si chiamavano volgarmente frusciti, dalle quali sogliono farsi le scope per ripulire le botti: su quelle spine ci buttavamo, egli in un cantone, io in un altro. Faceva egli la preparazione della meditazione a voce alta perchè io la potessi sentire; dopo leggeva il punto da meditarsi nel libretto di S. Pietro d'Alcantare, indi in silenzio si faceva la meditazione ed il tutto durava più di un'ora in luogo penosissimo. Io non mi curavo tanto delle punture delle spine, quanto di quelle dei frusciti che mi apportavano un bruciore intollerabile. Per sentire egli maggiore pena e dolore usava ogni mattina uno stratagemma: quando voleva leggere il punto della meditazione, non ritrovava mai la tasca dove teneva il libretto e si girava e rigirava più volte sulle spine mentre le mani sanguinavano.

Questo duro esercizio durò circa un mese; poichè la gente, vedendoci frequentare quella strada ogni mattina, si pose a curiosare e veniva a spiare: egli avvedutosene, mi disse che quel luogo non serviva più; mi diede il librettino dei Benefici di Dio, del padre Nicolò dei Ruggieri, gran servo di Dio della congregazione dei pii operai, affinchè aves-

se fatta in casa l'orazione senza uscir fuori. Nei venerdì di marzo, nel ritirarci dal convento di S. Donato ove si faceva l'esposizione del SS.mo con il sermone, egli faceva passare tutto il popolo che ritornava a casa ed entrava con me e con altri figliuoli nella chiesa del Carmine e ci faceva meditare quanto il predicatore aveva detto. In questa età di circa 14 anni, bisogna dire che le sue penitenze fossero grandi, perchè di sua mano mi fece una disciplina di cordelle ritorte, una crocetta di legno di quattro dita con sette punte di chiodetti, proibendomi di portarla al petto perchè potevo offendermi e mi provvide di un cilicio. Un giorno mi portò alla Madonna di Ginestra (frazione di Ripacandida) dov'era un eremita siciliano che lavorava il ferro: a questi diede quattro rotoli di ferro dicendogli che gli avesse fatto una piastra lunga un palmo e mezzo e larga un palmo: parlarono poi in segreto e m'avvidi che doveva essere strumento di penitenza. In ordine alle sue penitenze era così segreto, che non faceva sapere cosa alcuna; soltanto quella mattina in cui partì per Napoli per farsi religioso Teresiano venne a licenziarsi e mi regalò una disciplina di spago con tredici rotelle di ferro, ma la disciplina era tutta inzuppata di sangue,,. Fin qui il suo diletto amico d'infanzia. Questa vita, che menò a quattordici anni, continuò anche nel periodo che pre-

cede la vita religiosa! La notte era dedito alla lettura di libri ascetici, come le opere di S. Teresa, di S. Giovanni della Croce, del Padre Rodriguez, e del Padre Francesco della Croce. Dormiva pochissimo; durante la notte vegliava in ginocchio in mezzo alla camera. Trascorrevva lunga parte del giorno leggendo appoggiato solamente con le spalle al muro, ora con una gamba sollevata, ora con un'altra.

Religioso nella città di Napoli.

I genitori che pensavano di collocarlo nel mondo, in sulle prime rimasero sconcertati quando si parlò di vocazione allo stato religioso.

Iddio voleva per sè il loro figliuolo e bisognava donarglielo generosamente.

Così scriveva il padre nelle sue memorie nel giorno della sua partenza:

“ Il detto Giambattista addì 15 ottobre 1707 di sua propria volontà senz'altre persuasioni sebbene con molto mio dolore ed estremo cordoglio per non poterlo presenzialmente godere e non per altro fine, si partì insieme con Giovanni, altro figlio benedetto in eterno, ricevute le mie benedizioni e della madre, per la città di Napoli un giorno di sabato, festività di S. Teresa per farsi suo religioso.

Spero che si farà santo con l'aiuto di Dio e

così mi impetrerà il perdono dei miei peccati ed altri beni spirituali e temporali,„

Gl'incanti, il frastuono della città di Napoli, non incidono affatto sull'animo di Giambattista che non sa parlare d'altro che della sua Religione che dovrà abbracciare.

Quanto sono investigabili le vie del Signore! Nel convento dei PP. Teresiani fu ricevuto affabilmente dai superiori che lo mettono subito alla prova.

Dovendo accendere le candele dell'altare durante la Messa, per un difetto di vista, or dava nei fiori ora nei quadri per cui il P. Fra Maurizio, religioso anziano di quel convento, credette opportuno rimandare a casa il novizio, contro il parere del padre d. Antonio De Torres.

Indicibile la pena provata dal giovinetto che si trovava a disagio nel mondo.

Suo fratello Giovanni comprese il suo stato d'animo e l'affidò al sacerdote d. Carmine Gianini il quale introdusse il suo protetto nell'oratorio di S. Giorgio Maggiore retto dal padre Ludovico Sabbatini, il quale lo iniziò nello studio della retorica e delle istituzioni civili.

La pace nell'animo del servo di Dio ritornò soltanto quando il sacerdote d. Filippo Cota gli disse: " or via, quietatevi: sarete prete ".

Rinfrancato nello spirito, continuò a studiare

alimentando, nel medesimo tempo, la divozione al SS.mo Sacramento e partecipando assiduamente alle prediche ed agli esercizi spirituali in S. Giorgio, in S. Nicolò alla Carità ed in altre Chiese.

Alieno dai divertimenti mondani, non frequenta teatri, non vede fuochi pirotecnici, non si ferma mai a curiosare; solamente entra qualche volta dove si dipinge o si scolpisce, spinto da una naturale inclinazione per cui lavorò belle immagini e fece dei ritratti naturalissimi con la semplice carbonella.

Frequenta famiglie di parenti ed avvicina soltanto amici di vita intemerata.

Ritorno in famiglia.

Alla morte del padre, il fratello credette opportuno richiamarlo in famiglia. Benchè gli fosse tanto caro l'abito di abate, Giambattista per ubbidienza dovette vestire da secolare, moltiplicando le penitenze per domare il suo corpo esponendolo ai rigori delle stagioni.

Alla sorella sposata a Pescopagano, che lo esortava a mitigare tante sofferenze rispose: "Non è piaciuto al corpo far comparsa col vestito galante? ora la paghi,.. I suoi parenti, lungi dall'assecondare la sua vocazione, gli hanno già scelto in isposa una giovane di nobile casato.

S. E. Rev.ma Monsig. Antonio Spinelli dei du-

chi di Laurino, Vescovo di Melfi, ospite in Ripacandida della famiglia Rossi, venuto a conoscenza delle sante aspirazioni del giovane, gli raccomandò una speciale devozione a S. Gaetano e digiunando tutti i mercoledì precedenti la sua festività: per ben due volte le trattative di matrimonio vanno a monte. Suo fratello Arciprete presto si convinse che Giambattista era stato scelto da DIO per lo stato ecclesiastico.

Sacerdote

Mons. SPINELLI, fatte le debite pubblicazioni in RIPACANDIDA, gli conferì la sacra Tonsura nella festa della Natività di MARIA SANTISSIMA del 1711, nella Chiesa delle Monache Francescane in Melfi. Nella domenica seguente 13 settembre, XVI dopo Pentecoste, il Vescovo di Lavello Monsig. Cerbini nella Chiesa parrocchiale di Barile gli conferì gli ordini minori e nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, nel Sabato delle Quattro Tempora, il Suddiaconato.

Il 12 Marzo dell'anno seguente fu ordinato diacono da Sua Eccellenza Rev.ma Monsig. Spinelli nella Cappella del Palazzo Vescovile di Melfi dove l'anno seguente, con dispensa Apostolica per difetto d'età, fu ordinato Sacerdote.

Contava 23 anni e ventuno giorni. La Chiesa parrocchiale di S. Maria del Sepolcro in Ripacandida, fondata ai tempi del Cardinale Acqua-

viva, Vescovo di Melfi, diventò la perenne dimora del suo Sacerdote.

Attendere al decoro della chiesa, ripulire gli altari, i candelieri diventarono le sue occupazioni preferite. Conscio del grande Mistero che si compie nel S. Sacrificio della Messa, chiede istantemente al Signore la grazia di una vita pura intemerata, che sia l'espressione delle passioni del Cristo. Una profonda umiltà alimenta le sue preghiere: «Voi ben conoscete, Signore, quanto sia necessaria all'anima mia l'esecuzione di tali proponimenti affinchè goda i frutti del mistico Sacrificio.

Signore, Voi conoscete anche assai bene la mia insufficienza, per il gran numero delle mie colpe e somma ignoranza, però per giungere al fine dovuto, datemi la grazia di fare, giacchè mi avete concessa quella di conoscere: ve la cerco per i meriti della Vostra SS. ma Madre, per l'amore che sentirono le viscere della vostra misericordia infinita quando dal Cielo scendeste in questa misera terra a dar la vita per salvare l'anima di questo servo vostro, quale volete arricchire con tesoro sì incomparabile di dignità tanto eccelsa, col farmi Sacerdote; perciò vi prego che quest'alto disegno non sia, per i miei demeriti, per irritare la vostra Giustizia, ma io viva in modo che sia trofeo della vostra infinita Misericordia ».

Agitazione di spirito

Con la morte della mamma, l'Arciprete pensò di affidare i beni di famiglia al figliuolo di una sorella uterina che dimorava in Napoli. Giambattista, suo fratello, non è affatto contento di questo divisamento e mette a parte del suo turbamento il suo Direttore:

« Perchè mio fratello una sola volta par che mi abbia voluto comunicare i disegni che tiene per questa casa, non uniformi ai miei, tenendo egli pensiero di portarsi ad aprirla per mezzo di un nipote, figlio di nostra sorella uterina, con la conseguenza di dargli il tutto, acciocchè vi possa fare domicilio. Il mio fine sarebbe della mia porzione impiegarla in aiuto degli studi di diversi nipoti che ho e posso avere di due sorelle utrinque congiunte, di più avrei desiderio, quando V. R. me l'approvasse per cosa di servizio di Dio, così in mia vita come post mortem, dividerlo a poverelle Vergini e divote Vedove, chè in questo paese non mancano anime di buon volere e costumi che vestirebbero un abito religioso nelle loro povere case, se avessero qualche sussidio.

E' cosa di compassione vedere povere zitelle che per la loro miseria non vanno a marito, esposte a molti travagli per mancanza di aiuto. Io temendo di ciò che può essere, confesso il vero, vi ho sentito

grave ripugnanza e tale che m'inquietava l'anima ma io non voglio aggravare l'anima mia di maggiori ostacoli per le sue operazioni; e grazia al Signore, già mi sono quietato col rimettermi in tutto e per tutto a quanto da V. R. mi si domanderà, perchè m'è sembrato che sia fomentata la mia inquietitudine da qualche avversione che avessi con quel nipote; ma per amor della virtù più soda e di poter in questo poco imitar Gesù Cristo, mi rimetto come ho detto, e con questo sentimento già godo la mia pace ed indifferenza per quanto mi sarà comandato. Ritrovo bensì grave incomodo di avere da coabitare con donne, preso che avrà moglie, e di diverso modo di vivere, ed essere necessitato ad acquistare e trafficare per quelli.

Il Signore mi faccia fare la sua Santissima Volontà Amen. V. R. al solito mi comandi pure per la maggior gloria del Signore, il quale mi paga col farmi sentire la sua protezione immediatamente che mi metto nelle sue mani e miro quel che da me solo posso e quel che colla sua assistenza sono capace di operare».

La vita interiore del Servo di Dio è in stridente contrasto con le mondane abitudini del nipote troppo dedito ai divertimenti, amante del ballo della scherma e di altri giochi pericolosi all'anima e al corpo.

Dopo l'impetuoso uragano ritornò la bonaccia. Il Direttore spirituale gli aveva risposto: « State quieto, lasciate fare a Dio ».

Apostolo delle anime semplici.

Le premure più assillanti del Sacerdote zelante sono per i fanciulli.

I fedeli seguono con simpatia colui che spezza il pane della divina parola ai loro figliuoli. Le sue istruzioni fanno breccia anche nell'animo degli adulti che ricorrono a lui per consiglio.

Nella sua profonda umiltà chiede il consenso del suo Direttore perchè si possa dedicare al nuovo genere di apostolato. Nella Quaresima, di buon mattino, a piedi, sfidando le intemperie, si reca nel sobborgo di Ginestra, anticamente Lombarda, dove le anime attendono la sua parola calma e serena. Alla fine del 1716, assente il fratello Arciprete per un lungo soggiorno a Roma, l'infaticabile apostolo si diede a restaurare la chiesa. Ai rimproveri ed alle grandi umiliazioni del fratello, rispose con un eroico silenzio.

“ Chi si umilia sarà esaltato, chi si esalta sarà umiliato „

Quel popolo che fu testimone delle sue umiliazioni e delle sue eroiche virtù lo vedrà presto Arciprete nel maggio del 1721.

Poichè il Sacerdote dev'essere la luce del

mondo e il sole della terra, dovrà conformare di giorno in giorno sempre più la sua vita al Pastore per eccellenza:

« Sono deliberato (così scriveva nei suoi propositi) ad aver miglior cura dell'anima mia, ed usare attenzione e servitù puntuale all'adorabilissimo Gesù, amico vero e tanto fedele e, per meglio seguirlo, praticare il distaccamento da tutto il creato e sensibile, la mortificazione perfetta delle passioni, e proprio genio, e per camminare in verità ed umiltà di cuore, attendere all'Orazione anche per maggiormente ricevere infiniti tesori; nel Santo Sacrificio, e piangendo al Signore con questo registro (regola) servire ai vantaggi del prossimo per gloria della Divina Bontà, ed in particolare per dar gusto a Gesù Cristo che per le anime si lasciò crudelissimamente configgere in Croce. Prego la Santissima Vergine ad intercedermi grazia di eseguire questi proponimenti ».

IL SERVO DI DIO

Arciprete di Ripacandida

In venticinque anni e sei mesi di fecondo apostolato, dinanzi allo sguardo dei Ripacandidesi si è delineata la figura del solerte Pastore che non abbandona mai le sue pecorelle. Anche quando dovrà recarsi a Melfi per ragioni di ministero

sarà sempre di ritorno nella sua parrocchia anche se sarà notte inoltrata. Nè l'affetto per la sorella che risiede a Rapolla, nè per l'altra rimasta vedova in Pescopagano lo distoglieranno dalla residenza tanto inculcata dal Concilio Tridentino.

L'unica famiglia che gli sta tanto a cuore è la Chiesa, le anime.

Con quanto zelo impartisce le sue istruzioni sia alla prima Messa festiva che si celebra di buon'ora sia nella Messa solenne di mezzogiorno!

Il pomeriggio sarà dedicato all'istruzione dei fanciulli che andrà raccogliendo per le vie del paese.

Durante la funzione vespertina sarà dettata la Meditazione dei Misteri del S. Rosario con un altro discorso per avvezzare il popolo all'Orazione mentale.

Molte sono le anime che si consacrano a vita perfetta; moltissime vengono preservate dalla corruzione dei costumi.

Innumerevoli le conversioni che avvengono al confessionale dove il Padre attende per molte ore i suoi figliuoli, dimendicando sovente anche il suo pasto frugale.

Si era in pieno inverno; una penitente, non potendo tollerare che il suo cofessore soffrisse tanto freddo, pensò di fare un'opera buona avvicinan-

dogli un braciere, ma dovette subito ritirarlo per ubbidienza.

Scruta i cuori

Per i rudi non v'era grande fatica nel confessarsi, perchè il Servo di Dio ricordava loro per filo e per segno il numero e la specie dei peccati dimenticati.

Con chi andava da lui col proposito di tacere, o per timore o per vergogna, qualche colpa grave, usava altri modi per indurre il penitente a confessare spontaneamente con sincero dolore quanto non si voleva dire.

Domandava se avessero altro da aggiungere; se il penitente era restio, pronunziava alcune preci che precedono l'assoluzione per tre o quattro volte; se il terreno era ancora duro, usava l'altro dono di scrutare i cuori.

« Via, su — diceva, pensate un poco, chè Iddio vi darà lume ».

Finalmente tra le lagrime del penitente la confessione era integrata.

Quelle anime che sfuggono dal confessionale le avvicinerà in altri modi.

Due giovanette lasciavano molto a desiderare nei costumi.

Un giorno si videro dinanzi la figura scarna del Parroco che in ginocchio si diede a flagellarsi

con una catena di ferro.

L'effetto fu immediato.

Le giovani ravvedute e compunte uscirono in istrada; si fecero tagliare i capelli e battendosi il petto con pietre, chiedendo al popolo perdono dello scandalo dato, entrarono in chiesa dov'era convenuta molta gente in attesa della catechesi e del S. Rosario.

Fonda il Monastero delle Teresiane

sotto il Patrocinio di

S. Giuseppe, Contrarietà, lotta col demonio.

Le grandi opere nella vita dei Santi vanno di pari passo con inaudite sofferenze, con fierissime persecuzioni.

Ad un uomo di vita così santa, di zelo così ardente per la salvezza delle anime non mancheranno delle lotte che metteranno a dura prova la sua eroica virtù.

Il Servo di Dio, ritenendosi incapace ad eliminare molti abusi nella sua Parrocchia, fu sul punto di dimettersi. La voce del Signore si fa sentire attraverso la parola paterna del Sacerdote D. Benetto Amabile di Napoli:

« Conosco essere gran tentazione il pensare di abbandonare le anime, specialmente in tali congiunture; sicchè non occorre pensarvi, ma si raccomandi al Signore e cerchi operare quanto può

col pascere della dottrina sana: Argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina: Tanto mi comprometto della sua virtù ».

Animato da questo saggio consiglio, agli inizi del quarto anno della sua cura d'anime, continuò a lavorare con animo sereno nella Vigna del Signore.

Un'idea che già da tempo viene accarezzando è la fondazione di un Monastero che sia il baluardo della virtù per molte giovanette.

Non lo atterriscono le difficoltà a cui andrà incontro.

Ci volle del tempo e della pazienza per spuntarla col fratello, Arciprete di Contursi, trasferitosi da Troia. Questi non vedeva di buon occhio che suo fratello mettesse a disposizione dei cittadini tutto il suo patrimonio; l'ingratitude dei Ripacandidesi aveva esasperato il suo animo.

Dopo tante insistenze finì per cedere a condizione che si chiamasse a reggere il nuovo convento qualche elemento esperto da molti anni nella vita religiosa.

La scelta ricadrà sulla zia religiosa che lascerà il suo Monastero di Melfi il 24 luglio 1737.

Il grande disegno che sta per compiersi viene a sconcertare i piani del demonio che si vede strappare molte anime.

Dovendo, il Servo di Dio, recarsi presso il fratello a Contursi per trattare la cessione dei beni a prò dell'opera grandiosa, nei pressi d'un torrente la mula incespì e cadde travolgendo il cavalcatore.

Il giovane che l'accompagnava lo ritenne già spacciato e incominciò a piangere sulla grave sciagura.

Riavutosi improvvisamente dallo spavento, per ispirazione divina, afferrò la testa della bestia che, docile come un agnello, si lasciò sollevare senza calpestare l'Arciprete il quale tranquillamente si rimise in piedi come se nulla fosse accaduto.

Una sera, ritiratosi in camera, gli si fece dinanzi un incognito personaggio che gli additò un muro che stava per crollare dove avrebbe trovato molte monete.

— A che servono le monete? — chiese allo sconosciuto.

— Per fabbricare la chiesa.

— La chiesa — replicò il servo di Dio — non ha bisogno di tali monete. — E il demonio che s'era fatto alto come un gigante fuggì a rompicollo

Vita interiore delle Religiose Carmelitane.
Visita di S. Alfonso e di S. Gerardo Maiella.

Tutte le sollecitudini del Fondatore tendono ad infondere nell'animo delle Religiose e delle educande il distacco dalle creature.

I frutti sono copiosi.

Una giovanetta di dodici anni, entrata in convento da poche settimane, fece noto ai suoi che non andassero a disturbarla; ammalatasi qualche tempo dopo, poichè i genitori volevano farla uscire, si coprì di cenci per non vestirsi da secolare.

Essendo indisposta una nipote dell'Arciprete, la sorella si affrettò a mandare un messo a cui non fu permesso vedere la ragazza; naturalmente lamentele presso il fratello il quale risponde: *« Vostra figlia sta benissimo; non volle scendere in parlatorio quando venne il servo, essendo, giorno di Santa Comunione, nè mi parve necessario costringerla con l'ubbidienza perchè vedo benissimo che tali licenze grandemente la travagliano onde V. S. si chiami più contenta di sentirla applicata ai piedi di Gesù Cristo che trattenuta dalle creature terrene ».*

Il profumo delle virtù che olezza tra le mura Teresiane, anche dopo la morte del Fondatore, conquide l'animo di S. Alfonso dei Liguori e

del suo discepolo S. Gerardo Maiella.

Recatosi in Ripacandida nel 1750 il Dottore a predicare gli Esercizi Spirituali, ebbe a dire della Comunità:

“ Non avrei mai creduto di trovare un garofano come questo, sopra una rupe,,

S. Gerardo Maiella così scriveva alla Priora Suor Maria di Gesù:

« Non vi meravigliate se io vi scrivo così affezionato: l'unica ragione di questo è che voi venite stimate da me come vere e dilette spose di Gesù Cristo, e questa considerazione mi muove la divozione di conversare continuamente con voi. Vè anche un'altra ragione che mi tocca il vivo del cuore ed è che voi, spose di Gesù Cristo, mi ricordate e mi rappresentate la divina Madre ».

Suor Maria di Gesù era un'anima di singolare virtù, dotata del dono di un'alta contemplazione, e talmente accesa di amore per il Suo divino Sposo, che sembrava essere un'altra S. Teresa.

In uno degli incontri spirituali con le suore in Ripacandida, S. Gerardo nel parlatorio delle Teresiane, attualmente sede della Gioventù Cattolica, commentando le parole “ Il Signore m'introdusse nella cella vinaria,, fu rapito in estasi.

Carità verso Dio e verso il prossimo.

Soltanto una fede ardente, una fiducia illimitata nella Provvidenza ci spiega la calma singola-

re che pervade il servo di Dio in tutto il corso della sua vita tanto travagliata. Una notte, accompagnato da Vincenzo Turtora di Domenico, si portò al capezzale di un infermo che abitava presso la chiesa di S. Bartolomeo (ora chiamata dal popolo, Chiesa di S. Antonio) per amministrargli l'Estrema Unzione.

Al ritorno, nei pressi della chiesa madre fu assalito da uno sconosciuto bendato che alzò il braccio armato di una falce.

L'arciprete non fece altro che abbassar la testa e dirgli: « Mi volete uccidere, eccomi, fatelo ».

Lo sventurato assalitore cadde tramortito a terra mentre il Servo di Dio lo benedisse; indi entrò in chiesa e si ritirò a casa tranquillamente.

Nella sua umiltà si dichiara indegno dei celesti favori che il Signore gli elargisce e propone, negli esercizi spirituali, di riformare la sua vita « con il solo pensiero - sono sue parole - di dar gusto al Signore, benchè, per le mie passate mancanze, mai più abbia a ricevere le grazie che mi ha fatto, ma in tutto operare per dargli gusto, appoggiato sempre all'ubbidienza che sicuramente renderà grate le opere mie e di gusto di Dio ». Grave era la sua pena quando si mancava di rispetto al Nome santo di Dio ed ai suoi avvocati.

Una sera, di ritorno da Atella, raggiunse uno sventurato che portava sulle spalle un fascio di

legna: inciampando di tanto in tanto, a causa della malferma salute, prorompeva in orride bestemmie.

Il Servo di Dio lo riprese: « *Figlio, i Santi si debbono in simili necessità invocar per aiuto; non irritare col loro disprezzo Iddio che li vuole onorati. Ma giacchè tu sei così languido e fiacco che non ti fidi, via, soffri con pazienza i tuoi dolori, che io ti voglio dare quell' aiuto che posso* ».

Così dicendo, scese da cavallo, invitando l'altro a salirvi, mentre egli si pose sulle spalle il fascio di legna e proseguì a piedi fino alle porte del paese.

Se tanta è la carità verso Dio, altrettanta ne dimostra verso il prossimo in cui vede l'immagine di Dio.

Era arrivato in paese un povero cieco che, brancolando per le strade, correva pericolo di cadere ad ogni momento; l'Arciprete lo condusse in casa sua dove rimase per lungo tempo. Poichè la sua gamba era dilaniata da una piaga purulenta, il Servo di Dio si pose a curarla con le proprie mani; infine lambendola con la lingua la sanò. Dai suoi esigeva che tutti i poveri fossero trattati molto bene.

« *Sorella mia, quello che si dà ai poveri a chi si dà? - a Cristo! - e ti pare bene, ripigliò, che a Cristo si dia il peggio e non il meglio?* ».

"Mortificate membra vestra,,

Mortificazione esterna ed interna.

L'ascesi continua verso la perfezione andava di pari passo con un grande spirito di mortificazione.

Il suo cilizio era un intreccio di spille d'ottone che terminavano con ferri acuminati; lungo le spalle scendeva uno scapolare della medesima materia.

Al petto portava una croce con quarantacinque chiodetti. Usava disciplinarsi con grosse catene e con un'altra disciplina intrecciata di rotelle pungenti.

Sul pavimento della sua stanza frequentemente si trovavano delle macchie di sangue coagulato; le sue mutande si solevano trovare inzuppate come bagnate in un tinello di sangue.

Una persona che per molti anni gli preparò la mensa riferisce:

«Il suo cibo era di foglie selvatiche con pochissimo olio, e solamente quando aveva in tavola forestieri, masticava qualche boccone di carne per non far scoprire i suoi rigorosi digiuni; ma nel tempo che per più di un anno tenne in casa un povero gentiluomo, prima che questi si fosse ritirato ad ora di pranzo, egli anticipava a cibarsi delle sue foglie che per lo più erano di

quelle che o le galline sole ne fanno pasto, o si mescolano nei beveroni degli animali neri, scusandosi poi col gentiluomo dal non poterlo aspettar perchè le sue incombenze l'obbligavano a cibarsi più presto».

Trovandosi in Contursi gli si portò un pollo arrosto.

«Di questi - disse all'insergente - in ogni parte se ne trovano; datemi quattro olive perchè qui ne avete in abbondanza mentre altrove o niente affatto o molto poche se ne veggono». Concludeva: «Oh quanto mi avranno a far stare in purgatorio queste olive!».

Per quanto fosse rigido con se stesso, era alieno dal raccomandare alle anime penitenze corporali esortandole piuttosto alla mortificazione interiore.

Ad una madre di famiglia diceva:

«Badate nelle congiunture di casa che mai non mancano, a mortificare l'interno».

Ad un Sacerdote che gli chiedeva licenza per penitenze corporali: *«mortificate esattamente l'interno, la propria volontà, l'amor proprio e tanto vi basta».*

Ad una sua sorella: *«Le austerità penali non sono sempre necessarie all'anima ma la sottomissione del proprio parere, l'alienazione da ogni affare del mondo e l'osservanza del silenzio e ritiramento si deve ben riflettere e considerare».*

Virtù angelica

Dal terreno così fecondo, irrorato dalle asprezze di una vita fatta di penitenze, ecco germogliare un fiore bellissimo, candidissimo: il giglio della purezza.

Gli sta molto a cuore la virtù angelica tanto cara al Cuore di N. S. Gesù Cristo.

Riferisce una penitente: *«Quando io risolvetti di stare nello stato di Vergine, conferendo con lui si ebbe somma allegrezza e mi spiegò quanto era grande il pregio della Verginità presso Iddio, quanto ne godevano la Vergine Santissima e gli Angeli.*

A queste parole io più m'infervorai a mantenermi in questo stato e mi disse: Sappi che ora hai il mondo, il demonio e la carne per più nemici forti.

Tu ci hai da fare battaglia, l'hai da vincere, l'hai da mettere sotto ai piedi»; e mi diede molti documenti e regole per conservarmi pura ».

Il sig. D. Nicolò Saraceno, confidente del Servo di Dio, aveva osservato, nella lunga permanenza a Napoli, che sfuggiva per quanto poteva le strade più frequentate dalle donne; quando bisognava incontrarsi rasentava con le spalle i muri; preferiva cozzare con carrozze che venivano alla sua volta, piuttosto che mettere in pericolo

la modestia.

Nell'esercizio del suo ministero pastorale si adoperò in mille maniere perchè le anime si conservassero illibate, allontanandone i pericoli: balli, maschere ecc. Ai suoi penitenti raccomandava la pratica di Giobbe, di chiudere gli occhi alle bassezze di questo mondo. Ad una giovanetta desiderosa della Verginità disse:

«Se ti vengono mali pensieri, datti un colpo alla fronte e non ci dare consenso: se vuoi vivere senza peccato, serra i sensi come si fa nella vigna ove si serrano i vadi per non farci entrare a far danno».

Alle Religiose vietava ogni contatto col mondo esterno.

**Il Taumaturgo : guarisce gl'infermi ;
predice avvenimenti futuri. - Ratti ; estasi**

Iddio si compiacque arricchire il suo servo di carismi celesti.

Il muratore Pietro Boccola di Bisceglie, dimorante a Ginestra, dovendo lavorare a lungo nel Monastero di Ripacandida, ebbe modo di conoscere più da vicino la vita intima del servo di Dio.

Un giorno fu chiamato a riparare la volta di una cameretta ; entratovi, non v'era nessuno.

Chiamò più volte l'Arciprete, ma nessuno rispondeva.

Finalmente volgendo lo sguardo in alto, lo vide sospeso in alto con le braccia aperte in forma di croce, con lo sguardo rivolto al pavimento.

Atterrito, il muratore uscì e si fermò a raccontare l'accaduto a Donato Ricciardella. Stavano ancora confabulando, quando venne il Parroco che umilmente se ne schermiva, dicendo: « *Voi siete storditi, non sapete che dirvi, sarete stimati matti* ».

Dono profetico; guarisce le infermità.

Terremoti, carestie, mortalità in Ripacandida tutte furono predette dal servo di Dio.

Morivano molti bambini; egli così ne parlava al popolo:

« *Questi vanno a rubare il Paradiso; siamo avvertiti perchè nell'anno seguente moriranno capi di casa ed io fra i primi* ».

Tutto si avverò.

Suor Maria Teresa Girotti religiosa del Monastero di Atella riferisce che suo fratello Sacerdote D. Giuseppe Saverio ridotto in fin di vita, la mamma lo raccomandò all'Arciprete. Questi dopo la celebrazione del S. Sacrificio della Messa le rispose « *che stesse di buon cuore perchè l'infermo non patirebbe, ma l'animassero a portar la Croce per l'infermità e convalescenza che*

troppo a lungo doveva durare. «Difatti la malattia perdurò per tredici mesi.

L'arciprete di Rionero D. Domenico Fusco affetto da mal di gotta, era stato spacciato dai medici.

Ai parenti che piangevano, il Servo di Dio a cui avevano fatto ricorso, disse: «*Che avete, che avete, cessate di piangere che non morirà, l'Arciprete*». Dopo aver pregato lungamente soggiunse: «*ditegli che si contenti restar così storpio, perchè questa è la volontà di Dio*», così avvenne.

Molti sono gl'infermi che ricorrono a lui.

Una religiosa di Atella, affetta da sciatica, confessandosi lo pregò sanarla ed egli le rispose:

«*Cerchi grazia ad un grande peccatore. Quando ti comunichi cercala a Gesù tuo sposo, e l'avrai*», la grazia venne.

Sebbene non mancassero denigratori che avessero sempre da ridire sui prodigi che continuamente avvenivano, grande invece era la stima e dei superiori e degli uomini insigni per pietà e dottrina.

Sua Eccellenza Rev.ma Monsig. Lucantonio della Gatta e Monsig. Teodoro Pascale Basta, lo circondarono di stima e d'affetto. Quest'ultimo quando gli fu comunicata la notizia della morte, con accento accorato reclamò: «*Abbiamo perduto la nostra guida e la nostra consolazione*»,

Morte dell'Arciprete: cordoglio dei cittadini. Prodigj presso il sepolcro.

Nel giorno 17 Agosto, festa di S. Donato confessore, cittadino di Ripacandida, di cui era molto divoto il Servo di Dio sin dall'infanzia, consunto dalle fatiche e dalle sofferenze a cui andò incontro nella fondazione del Monastero, si ammalò; una febbre costante dovuta a lienteria venne a paralizzare l'attività dell'infaticabile Apostolo.

Il Signore, durante la penosa infermità permise una certa trascuratezza per cui fu privato anche di qualche sollievo.

Il suo stomaco era talmente minato da rigettare ogni cibo. Continuò a celebrare a stento sino al 20 Ottobre. Celebrato per l'ultima volta il S. Sacrificio della Messa, chiamò le Religiose per esortarle alla puntuale osservanza delle loro regole. Assicurò loro che presto avrebbero visto la clausura del Monastero, tanto auspicata; poichè *«egli andava già a vederla a faccia a faccia con Dio»*.

Licenziandosi disse chiaramente che era l'ultima volta che si vedevano in questa vita.

Giacomo Mauna con una gamba penzoloni, gocciolando sangue, a stento riuscì ad incontrarsi presso la chiesa delle Monache col Curato che

l'aveva fatto chiamare per urgenti comunicazioni.

«*Eh non temere - lo rassicurò il Servo di Dio te ne ritornerai soltanto*»

Dopo il colloquio il miracolato di corsa ritornò a casa. Ritiratosi in camera l'infermo fu sorpreso da un attacco cardiaco, da forte tosse, vomiti e penosi singulti. Tra atroci spasimi, non volendo farsi osservare per la sua grande modestia e verecondia, da solo si veniva applicando alcune erbe che faceva riscaldare. Nella notte del martedì le condizioni di salute peggiorarono.

Il timore di non poter ricevere la Santissima Eucaristia per i vomiti frequenti, lo angustiava.

Pregò fervorosamente il Signore ed ottenne la grazia.

Il suo confessore D. Biagio D'Adamo gli amministrò gli ultimi Sacramenti tra la commozione ed edificazione degli astanti.

Sommamente edificati rimasero quando il moribondo mandò il confessore a chiedere perdono alla Priora mentre questa l'aveva fatto tanto soffrire.

Gli ultimi istanti della sua vita li lasciamo alla penna del suo confessore Sig. Di Francesco Diego che ne teneva informato l'Arciprete di Contursi.

«*Il Signore lo volle arricchire di dolori, spasimi e tormenti così atroci, che non possono spiegarsi. Bisogna dire che Gesù Cristo volesse che*

morisse con lui in Croce. Si raccomandò lui medesimo l'Anima con frequenti atti di Fede, Speranza, Amor di Dio e contrizione talmente che faceva intenerire ogni cuore a chi lo sentì fino a mezz'ora prima di morire, che perdè la loquela e con le mani giunte al petto spirò dolcemente l'Anima. Io dico che sapeva l'ora della sua morte, mentre non solo cercò lui l'Estrema Unzione e l'Assoluzione dello Scalpore e Cordocino di S. Francesco, e volle per questo chiamato il P. Guardiano di S. Donato, con istanze premurose, quantunque da noi si credesse non esservi tal bisogno e volle che si fosse presa la candela benedetta, affinchè stesse pronta; ma disse che non si accendesse all'ora perchè v'era un'altro poco di tempo; ma bisogna confessare la vita essere stata santa e così santa la morte, ed oggi goda la gloria».

Esequie.

Le esequie furono l'apoteosi per il Padre che aveva consumato tutta la sua vita per i suoi figli. Il canto del clero era frequentemente interrotto dalle lagrime proprie e del popolo.

Nessuno dei cittadini è rimasto in casa.

Anche gli ammalati balzano dal letto; vogliono anch'essi vedere per l'ultima volta il loro

amato Padre. Chiedono grazie; molte sono le guarigioni. Presso la chiesa fu necessario ricorrere alla forza per moderare l'esuberante attestato d'affetto e di venerazione del popolo che fa ressa.

Dopo la divota ufficiatura, in attesa di un messaggio di Mons. Vescovo, il cadavere venne rinchiuso in sacrestia dove alcuni destramente e di soppiatto riuscirono a strappare dei capelli da conservarsi come reliquie.

Il cadavere non presentava alcun segno di putrefazione; la fronte serena un affabile brio nelle labbra, negli occhi, la flessibilità delle membra suscitavano meraviglia e venerazione negli astanti.

Dietro l'autorizzazione di Monsig. Vescovo la cassa funebre fu rinchiusa dinanzi all'altare di S. Francesco Saverio.

Nel settimo giorno tenne un'eruditissima Orazione funebre D. Domenico Fusco, Arciprete di Rionero, anch'egli miracolato.

Venuto a Ripacandida l'Arciprete di Contursi si preoccupò di tumulare il corpo del Servo di Dio, suo fratello, nella cappella del Santissimo.

Il nuovo sepolcro con le dovute solennità pubbliche fu chiuso e sigillato.

Scolpito in marmo vi si legge il seguente elogio :

D. O. M.

Joannes Baptista Archipraesbiter Rossi

Monasterii Sancti Ioseph Fundator

Eorumquae, quae Dei sunt

propugnator acerrimus ;

Vir magnorum operum

Sibi, et Mundo Crucifixus.

Vixit annos LVI. Menses VII. Dies XV.

Obiit XXV. Octob. MDCXLVI.

V. I. D. Joannes Rossi Archipraesbiter Contursinus

Protonotarius Apostolicus

Germano Fratri

Benemerentissimo

P.

Con approvazione dell' Autorità Ecclesiastica.

B I B L I O G R A F I A

1) *Vita del Gran Servo di Dio Giambattista Rossi - Arciprete di Contursi* - Stamperia Muziana Napoli 1752 - *Arciprete Giovanni Rossi*.

2) *Cenno storico sulla Chiesa Vescovile di Rapolla* - Tipografia Augusto Ercolani, Melfi 1888 - *Abate Francesco Chiaromonte*.

3) Documenti rinvenuti nell'Archivio Parrocchiale di S. Maria del Sepolcro in Ripacandida.

4) L'Abate Francesco Chiaromonte nel 1888 così scriveva del Servo di Dio:

«Nel secolo passato morivano pure in quel Comune di Ripacandida (Candida Latiscorum) in odore di Santità l'Arciprete Giovan Battista Rossi e la madre Araneo da Pescopagano».

Ad Maiorem Dei Gloriam.

Chi ottenesse delle grazie per intercessione del Servo di Dio Giambattista Rossi è pregato di segnalarle alla :

CURIA VESCOVILE DI

RAPOLLA (Potenza)

